

Ritratto d'autore



Torquato Tasso

Percorso

- > La vita e le opere
- > *Aminta*
- > Le *Rime*
- > Le *Lettere* e le opere minori
- > Verifica

Obiettivi

- > Conoscere i tratti essenziali della vita di Torquato Tasso con particolare riferimento alla difficile infanzia, al decennio favorevole presso la corte estense, alla successiva crisi esistenziale culminata nella reclusione, all'irrequieto travaglio degli ultimi anni fino alla morte.
- > Saper enucleare la contraddizione del suo percorso intellettuale tra la fiducia nei valori umanistico-rinascimentali e le inquietudini morali legate al clima controriformistico.
- > Conoscere il contenuto, i temi e la struttura formale dei suoi due principali capolavori, l'*Aminta* e la *Gerusalemme liberata*.
- > Conoscere il contenuto, i temi e le innovazioni stilistico-formali che caratterizzano le *Rime*.
- > Conoscere in modo essenziale le peculiarità contenutistiche e formali delle *Lettere* e delle opere minori.

Il rinnovamento dell'epica cristiana

Torquato Tasso è l'autore più rappresentativo della seconda metà del Cinquecento. La sua vicenda personale e culturale riflette il dissidio tra lo spirito umanistico-rinascimentale e l'ansia religiosa della Controriforma. Il suo capolavoro, la *Gerusalemme liberata*, innova radicalmente il poema epico cristiano.

Gli esordi poetici (*Rinaldo*, 1562; *Gerusalemme*, rimasto incompiuto) anticipano lo spiccato interesse del poeta per il genere epico, i cui aspetti teorici approfondisce nei *Discorsi dell'arte poetica* (1565-1575).

Il periodo trascorso alla corte estense di Ferrara rappresenta la stagione più serena e produttiva della vita artistica di Tasso: oltre a numerose rime, compose qui la favola pastorale *Aminta* (1573), la tragedia *Re Torrismondo* (1587) e concluse *Goffredo* (1575), poema epico sulla prima crociata, tema reso attuale dalla vittoria degli eserciti cristiani sui turchi a Lepanto (1571).

Nel frattempo portò a termine la laboriosa stesura della *Gerusalemme liberata* (1575), incentrata su tre temi portanti: religioso, eroico-guerresco e amoroso. L'opera, conforme ai modelli classici, s'ispira alla concezione rinascimentale dell'arte come imitazione della realtà: la verità storica è arricchita dal "meraviglioso", la materia cavalleresca si fonde con l'ideale cristiano. Il poema, coerente con l'ortodossia cattolica, vuole sia divertire sia educare moralmente il lettore. Lo spessore psicologico dei personaggi gli conferisce una profondità sconosciuta alla precedente produzione cavalleresca.

L'impegno letterario di Tasso non si interrompe neppure durante la lunga e dolorosa reclusione nell'ospedale Sant'Anna, come testimoniano il vasto epistolario (*Lettere*), numerose rime, gran parte dei ventisette *Dialoghi* (testi in prosa a carattere teorico-letterario).

All'ultimo periodo di vita appartengono l'opera teatrale *Rogo amoroso* (1588), alcuni poemetti religiosi (*Le lagrime di Maria Vergine*; *Le lagrime di Gesù*, 1593), l'impegnativo poema filosofico *Le sette giornate del mondo creato* (1592-1594) e il rifacimento completo della *Gerusalemme liberata*, pubblicato col titolo *Gerusalemme conquistata* (1593), opera profondamente diversa dalla precedente, sia dal punto di vista stilistico sia per un accentuato senso tragico della vita.

La produzione lirica, raccolta nelle *Rime*, accompagna tutta l'esistenza del poeta. In essa la tradizione petrarchesca è rielaborata e superata in maniera originale: ricchezza tematica, pluralità dei generi (amoroso, encomiastico, sacro), raffinatezza stilistica e musicalità delle cadenze ritmiche ne fanno un modello di riferimento italiano ed europeo.

Cronologia essenziale

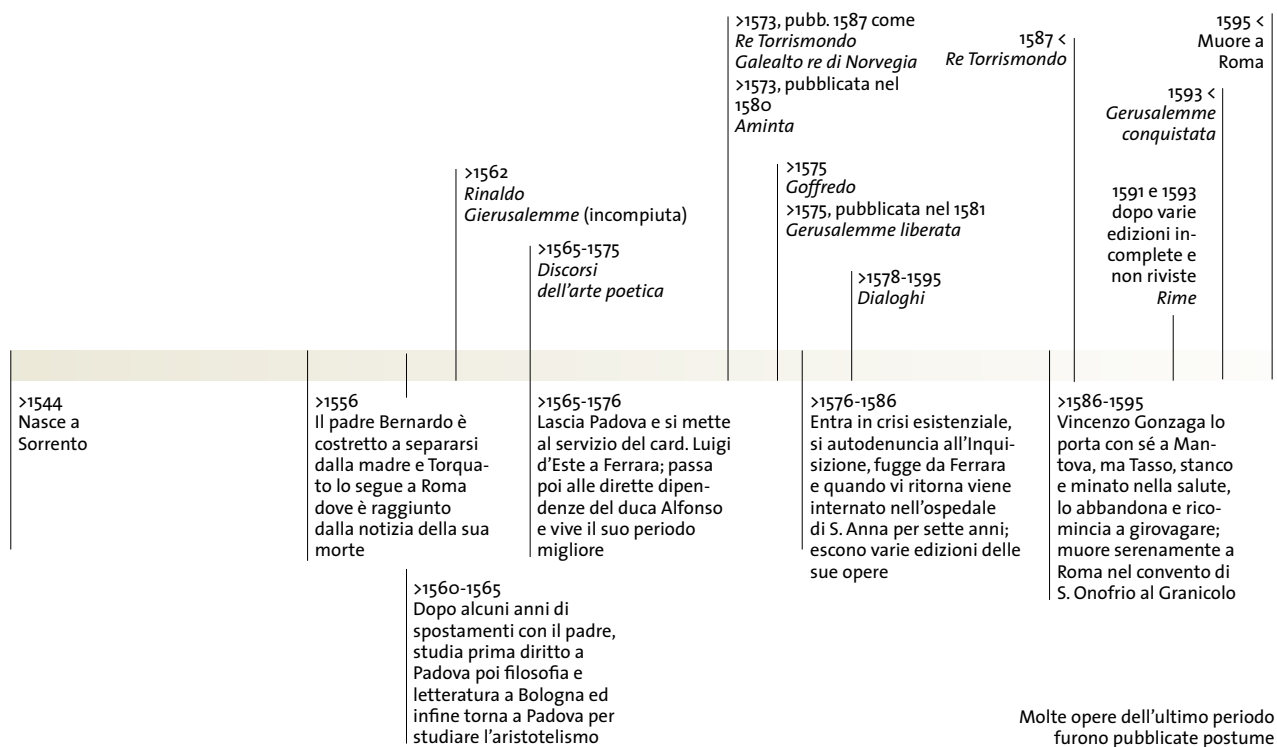
Nato a Sorrento nel 1544 da una famiglia aristocratica, ebbe un'infanzia segnata da traumi e vicissitudini familiari. A dieci anni venne separato per sempre dalla sorella e dalla madre per raggiungere a Roma il padre Bernardo; segretario di Ferrante di Sanseverino, principe di Salerno, questi fu costretto a emigrare dopo la condanna all'esilio del suo signore. Gli spostamenti paterni lo portarono quindi a Bergamo, Urbino e Venezia. Nel 1560 iniziò a Padova gli studi di diritto, filosofia ed eloquenza, che proseguì poi presso lo Studio bolognese, e frequentò l'Accademia degli Etere e degli Infiammati. Nel 1565 si trasferì a Ferrara, dove entrò al servizio del cardinale Luigi d'Este e poi del

duca Alfonso II. Raggiunse una posizione di grande prestigio, ma in pochi anni le tensioni dell'ambiente cortigiano incrinarono e spezzarono il suo fragile equilibrio psicologico. Tormentato da scrupoli ideologico-religiosi, si autodenunciò al Tribunale dell'Inquisizione, coinvolgendo personaggi altolocati della corte. Divenuto soggetto scomodo e incontrollabile, nel 1577 fu rinchiuso nel convento di San Francesco, da dove però riuscì a scappare. Seguirono due anni di peregrinazioni per l'Italia in cerca di nuovi protettori. Riconciliatosi col duca, rientrò a Ferrara nel 1579, ma venne quasi subito segregato come malato di mente nell'ospedale Sant'Anna. Liberato dopo sette anni, fu accolto alla corte di Mantova. Trascorse gli ultimi anni fra Napoli e Roma, dove morì nell'aprile 1595.

La sua esperienza umana e artistica, vissuta tra la fiducia umanistico-rinascimentale nell'autonomia dell'agire umano e preoccupazioni morali e religiose, restituisce l'atmosfera del-

l'età controriformista. L'atteggiamento ambivalente nei confronti del mondo cortigiano esprime nitidamente il rapporto conflittuale di Tasso nei confronti del potere: bisogno di un riconoscimento sociale delle proprie qualità letterarie, era però insofferente del controllo sempre più opprimente che veniva esercitato sugli intellettuali da parte della Chiesa e delle autorità politiche.

Accolta con favore dal pubblico, la *Gerusalemme liberata* divide la critica tra i fautori del poema "eroico" di Tasso e i sostenitori dell'*Orlando furioso* di Ariosto. Lo stesso autore intervenne nel dibattito scrivendo l'*Apologia della Gerusalemme liberata* (1585). Nell'Ottocento la biografia del poeta alimentò il mito romantico dell'artista sventurato e infelice. Nel Novecento le indagini filologiche, le analisi psicologiche e le ricostruzioni storiche hanno contribuito a collocare la personalità e la produzione poetica di Tasso nel contesto della crisi del tardo Cinquecento.



La vita e le opere

L'infanzia e gli studi

Torquato Tasso nacque a Sorrento, l'11 marzo 1544, da Porzia de' Rossi, ragazza di nobile e ricca famiglia di origine pistoiese. Il padre Bernardo, di antica famiglia bergamasca, era un valente poeta e un cortigiano: svolgeva la funzione di segretario del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino. Quando questi fu bandito da Napoli, perché si era opposto all'introduzione dell'Inquisizione in città, Bernardo fu a sua volta proscritto e spogliato delle sue proprietà.

Il prematuro distacco dalla madre

Era il 1552 e per Torquato si interrompevano bruscamente gli anni felici dell'infanzia. Il padre trovò impiego a Roma, presso il cardinale Ippolito II d'Este, ma la moglie (e la figlia Cornelia) non poterono seguirlo, perché rinchiusi in convento dagli avidi fratelli di Porzia, i quali, in questo modo, evitavano di pagare la dote pattuita. Bernardo riuscì a farsi raggiungere, nel 1554, solo dal figlioletto Torquato, costretto così, appena decenne, a staccarsi dolorosamente dalla madre per una separazione che sarà definitiva. Porzia morirà, infatti, improvvisamente, nel 1556, forse avvelenata dai fratelli. Nel 1557 Torquato seguì il padre a Urbino presso i Della Rovere e poi, nel 1559, a Venezia. Nella città lagunare aiutò Bernardo nella pubblicazione dell'*Amadigi* (un racconto in versi dello spagnolo *Amadigi di Gaula*) e iniziò il proprio lavoro poetico: compose il primo libro di un poema epico che lascerà interrotto, la *Gierusalemme*, e iniziò il poema cavalleresco *Rinaldo*.

Nel 1560 frequentò i corsi di diritto a Padova, ma li abbandonò presto per dedicarsi alla filosofia e alla letteratura, il cui studio proseguì a Bologna, città da cui dovette però allontanarsi per aver composto una satira violenta e offensiva nei confronti di personalità della cerchia universitaria; satira scritta, pare, come ritorsione per essere stato da loro accusato di omosessualità.

Tornato a Padova approfondì la conoscenza della filosofia aristotelica, soprattutto attraverso Sperone Speroni, che più tardi sarà uno dei revisori della *Gerusalemme liberata*. In quella città frequentò, inoltre, l'Accademia degli Eterei e degli Infiammati.

Sono di questi anni anche le prime sofferte esperienze d'amore. Dapprima si innamorò di Lucrezia Bendidio, che aveva incontrato alle terme di Abano nel 1561; poi di Laura Peperara, una dama musicista conosciuta alla corte dei Gonzaga a Mantova nel 1564. A entrambe dedicò liriche di ispirazione petrarchista.

LE PAROLE

Giovan Battista Pigna

Giovan Battista Niccolucci, detto "il Pigna" (1530-1577), uomo politico e letterato, segretario del Duca e

storiografo ufficiale degli Estensi (*Istoria de' principi d'Este*, 1554), noto per il trattato *I romanzi* (1554).

Alla corte di Ferrara

Nel 1565 lasciò Padova, senza aver concluso gli studi universitari, per entrare al servizio del cardinale Luigi d'Este, fratello del duca di Ferrara Alfonso II. La corte estense stava allora vivendo la fase declinante, ma ancora fastosa, della sua splendida parabola rinascimentale. Tasso si inserì con facilità in questo ambiente, dove brillava per le sue riconosciute doti poetiche e per l'elegante prestanta, entrando in relazione sia con gli esponenti della nobiltà ferrarese sia dell'intellettualità cortigiana, come Giovan Battista Guarini (> A5, p. 1066) e Giovan Battista Pigna. Strinse un particolare legame di affetto e amicizia con le due principesse, sorelle del duca, Leonora e Lucrezia d'Este.

Il periodo felice e produttivo

Nel 1572, Tasso migliorò ulteriormente la sua posizione a corte, passando al servizio del duca, che lo compensò con un generoso stipendio in cambio unicamente della sua attività poetica, senza cioè pretendere da lui servigi di altra natura. Lo nominò storiografo di corte e lo ammise alla sua stessa mensa, segno del prestigio di cui ormai godeva. Furono, questi, anni produttivi e colmi di successi, poetici e mondani. Scrisse l'*Aminta* (1573), numerose rime e iniziò a comporre la tragedia *Re Torrismondo*, che porterà a termine solo nel 1578. Concluse il poema epico sulla prima crociata (già ripreso nel 1565) – che sarà poi la *Gerusalemme liberata* – con il titolo di *Goffredo*.

La crisi

Ma presto la corte, che agli esordi della carriera l'aveva tanto affascinato con la sua abbagliante vitalità, si rivelò luogo di invidie e maldicenze. Da familiare e accogliente si trasformò in un territorio particolarmente insidioso per un uomo come Torquato, smanioso di apprezzamento e amicizia ma di carattere umorale e incapace di cautele. A partire dal 1576 cominciò a dare segni di insofferenza e ad avviare, imprudentemente, trattative per passare al servizio dei Medici.

I tormenti estetici e religiosi

Incominciò una fase di inquietudine esistenziale e di dubbi tormentosi, di natura letteraria e morale. Sottopose il suo poema al vaglio di revisori titolati affinché lo depurassero da eventuali "errori" di natura estetica e religiosa. Contemporaneamente, però, contestava – a ragione – le loro critiche pedanti e conformistiche.

Per sedare il proprio tormento interiore si autoaccusò davanti all'Inquisizione di Ferrara, coinvolgendo in questa sua sconsiderata denuncia anche personaggi altolocati della corte da cui, forse non a torto, si riteneva perseguitato. Il duca e il cardinale riuscirono a insabbiare la vicenda facendolo assolvere, ma, ovviamente, cominciarono a temere le sue stravaganti iniziative. Già osservati con sospetto perché in passato la loro madre, Renata di Francia, si era circondata a corte di una cerchia di protestanti calvinisti, temevano di compromettere i loro rapporti con il papato. Se la questione del Tasso fosse approdata, come il poeta voleva, all'Inquisizione di Roma, il papa avrebbe potuto approfittarne per accelerare il rientro del ducato nei ter-

ritori della Chiesa, visto che Alfonso non aveva eredi. Il ducato di Ferrara era infatti un feudo pontificio; apparteneva alla Chiesa, dunque, che l'aveva concesso al casato d'Este nel 1332. In mancanza di eredi diretti il papa poteva, con pieno diritto, revocare la concessione. Cosa che fece, effettivamente, nel 1599.

L'aperta ribellione

Una sera del giugno 1577, mentre era a colloquio con la duchessa Lucrezia, Tasso – esasperato dalla continua sorveglianza esercitata su di lui per ordine del duca – si avventò, con un coltello, contro un servo da cui si sentiva spiato. Venne immediatamente rinchiuso nel convento di San Francesco, ma riuscì quasi subito a fuggire. Girovagò a lungo per l'Italia in cerca di altri protettori; fu ospitato dal duca Francesco Maria della Rovere a Fermignano (presso Urbino) e fece visita, a Sorrento, alla sorella. Ottenuto il perdono di Alfonso, non seppe resistere alla tentazione di ritornare, nel febbraio 1579, a Ferrara, dove si stavano celebrando le terze nozze del duca con la sedicenne Margherita Gonzaga. Durante la sua nuova permanenza si sentì trattato da Alfonso con gelido distacco, tanto che la notte dell'11 marzo 1579 si recò al castello e incominciò a inveire contro il duca e la corte. Per ordine di Alfonso fu subito rinchiuso come pazzo nell'ospedale di Sant'Anna, dove resterà per sette anni.

Gli anni del Sant'Anna

Ufficialmente Tasso era stato rinchiuso nell'ospedale perché aveva manifestato disturbi di carattere psichico. Al duca, d'altro canto, la versione della "pazzia" del poeta tornava utile, perché gli consentiva di neutralizzare un personaggio divenuto ormai scomodo e incontrollabile. La "cura" fu, comunque, almeno nei primi due anni, una vera e propria detenzione nel reparto manicomiale, dove fu sottoposto allo stesso brutale trattamento che era allora riservato ai malati di mente (salassi, purghe e crudeli privazioni di ogni genere).

Nonostante ciò, Tasso non rimase quasi mai inattivo: scrisse rime, dialoghi e moltissime lettere, attraverso le quali manteneva viva la sua complessa rete di relazioni con amici e personaggi influenti. A tutti doveva dimostrare la propria lucidità mentale, denunciare gli intrighi di cui si sentiva vittima, chiedere aiuto e denaro.

La pubblicazione della *Gerusalemme liberata*

In seguito, la durezza della reclusione fu mitigata, sia per l'intervento di amici e protettori sia perché, nel frattempo – tra il 1579 e il 1584 – erano uscite numerose edizioni delle opere, che confermavano la grandezza del loro autore. La stessa *Gerusalemme liberata* uscì in edizione integrale nel 1581. Il successo fu enorme e le stampe si moltiplicarono. Si era fatto più difficile, per il duca, mantenere in stato di segregazione un poeta ormai acclamato in tutto il mondo cristiano. Ma, purtroppo, questa fama fu motivo di ulteriori assilli per Tasso, che assisteva, impotente, alla pubblicazione di testi, sia in versi sia in prosa, ancora incompleti o comunque senza che egli li avesse revisionati e autorizzati.

L'irrequietudine degli ultimi anni

Nel 1586 Vincenzo Gonzaga liberò il poeta dalla prigionia e lo condusse con sé a Mantova. Il poeta, però, inquieto, stanco e irrimediabilmente minato nella salute, lo abbandonò presto per girovagare di nuovo, alla perenne ricerca di una sistemazione confortevole e tranquilla, che gli consentisse di lavorare libero da vincoli di servizio. Nonostante le precarie condizioni di vita, continuò instancabile la sua attività letteraria: riprese in mano i lavori giovanili per sistamarli e arricchirli, scrisse dialoghi e poemetti e si dedicò al rifacimento della *Gerusalemme liberata*, che venne pubblicata, nel 1593, con il nuovo titolo di *Gerusalemme conquistata*. Proseguì, senza sosta, anche la scrittura di lettere, nelle quali lamentava la sua difficile situazione, chiedeva denaro, donativi e raccomandazioni; implorava aiuto ora per recuperare i beni materni, ora per una sistemazione presso i Medici o presso la curia papale o, meglio ancora, per ottenere una rendita ecclesiastica. Molti amici, infastiditi da certa sua petulanza, lo abbandonarono, altri, specialmente a Napoli e a Roma, lo assistettero sempre amorevolmente fino alla fine.

Un cortigiano lacerato

La vita di Tasso si concluse nell'aprile del 1595 a Roma, nel convento di Sant'Onofrio al Gianicolo, dove morì serenamente, lontano da quel mondo delle corti nella cui orbita aveva costruito con tenacia il suo progetto di vita. Irresistibilmente attratto dal suo fascino e dalle opportunità di autoaffermazione che poteva offrire a un letterato, visse però con profonda insofferenza la sua opprimente tutela. A partire dalla prima crisi, fu di continuo agitato, nei confronti di quel mondo, da sentimenti contrastanti: ribellione, pentimento e attrazione – alternandosi costantemente – lo segnarono con una dolorosa, insanabile lacerazione (> A5, Approfondimenti, p. 1167).

- Quali studi furono alla base della preparazione culturale di Tasso?
- Presso quale corte fu accolto il poeta dopo aver lasciato Padova? Quali cariche rivestiva e di quali privilegi godeva?
- Per quale motivo Tasso decise di allontanarsi dalla corte Estense e di passare al servizio dei Medici?
- Da quali preoccupazioni nascono le incertezze esistenziali di Tasso?
- Quale episodio decretò la definitiva rottura di Tasso con il duca Alfonso?
- Quali vantaggi arrecò al poeta la pubblicazione della *Gerusalemme liberata* nel 1581 durante il periodo di reclusione?
- In che modo Tasso visse il ruolo di intellettuale cortigiano?

■ PER LO STUDIO

Un successo “rovinoso”

L'ambivalenza di Tasso nei confronti della corte è stata ampiamente indagata da critici e biografi. Le sue motivazioni più generali – connesse al contesto storico-culturale – sono, in particolare, analizzate acutamente dal critico Lanfranco Caretti. Egli le fa risalire all'in-

capacità del poeta di risolvere l'interno dissidio originato in lui dallo scontro tra l'eredità del Rinascimento e la rigida restaurazione controriformistica.

Le motivazioni più direttamente legate, invece, alla personalità e alle particolari vicende del poeta, sono analizzate (senza sconfinamenti nella sfera psicoanalitica) dal biografo Fabio Pittorru. Nel

seguente brano, tratto dal suo libro *Torquato Tasso. L'uomo, il poeta, il cortigiano* (1982) egli commenta la svolta cruciale avvenuta nella carriera del poeta, quando – nel 1572 –, abbandonato il cardinale Luigi, venne assunto, con grandi vantaggi e onori, al servizio del duca.

La scarsa “cortigianeria” di Tasso

Fabio Pittorru
Torquato Tasso

Bompiani, Milano, 1982

1 Questo importante successo, conseguito dal Tasso all'età di ventotto anni, ebbe più tardi per lui gravi conseguenze. Il fatto di aver lasciato il servizio del cardinale per passare al servizio del fratello suscitò il risentimento del meschino e bizzoso Luigi, che da questo momento cominciò a detestare il Tasso, il quale lo ricambiò di tutto cuore. Ma ben altre furono le conseguenze della
5 prestigiosa nomina che era riuscito ad ottenere. Il Tasso, ormai dovrebbe essere apparso evidente, non aveva il temperamento del cortigiano: non ne aveva la vocazione, ma soprattutto non ne aveva la cattiveria, né tanto meno la capacità d'intrigo e la assoluta mancanza di scrupoli. Gli mancavano anche le doti tipiche di un cortigiano, che invece aveva avuto in larga misura suo padre: il senso della fedeltà, l'abilità diplomatica, la pazienza, la tempestività. Non era dotato
10 di umorismo, non sapeva stare allo scherzo, non sapeva sorridere e far sorridere, tutte cose fondamentali per un cortigiano. Nonostante le apparenze contrarie, gli mancava perfino il servilismo, o almeno gli mancava in forma continuata, perché passava da manifestazioni di eccessiva e avvilente piaggeria¹ a certe improvvise impennate d'orgoglio, che non dovevano riuscire molto gradite ai suoi padroni. E se anche si sprecava sempre, ad ogni occasione, a scri-
15 ver poesie celebrative per i suoi signori, i loro parenti, i loro amici, le loro amanti, e finanche per i loro ospiti di passaggio, con questo dimostra di essere un elogiatore, non certo un uomo di corte, per il quale sono richieste un'infinità di doti che il Tasso non possedeva nemmeno in piccola parte. Era un abile, a volte altissimo poeta, e basta. Non è poco, per noi. Forse non lo sarebbe stato nemmeno per gli Estensi delle precedenti generazioni. Non era stato sufficiente
20 però per lo scialbo e frastornato cardinal Luigi. Non lo sarà neppure per Alfonso II, il quale, pieno di sé e vanitoso com'era, non riuscirà a capire il Tasso e ad accettarne i difetti, difetti che disgraziatamente andranno sempre più aumentando con il passare del tempo, il conseguimento del successo, il sopraggiungere della maturità.

Il Tasso aveva scelto di fare il cortigiano perché “figlio d'arte”. Con un padre come il suo,
25 era stato quasi predestinato a questo particolare tipo di professione. Ma fino a che era stato un gentiluomo di media levatura al servizio del cardinal Luigi, era riuscito a cavarsela, anche se non troppo brillantemente, visto che dal cardinale — a differenza di altri assai meno dotati ma più scaltri di lui — era riuscito ad ottenere ben poco, in denaro e in prestigio. Ma quando passerà al servizio di Alfonso, diventando prima uno dei gentiluomini più in vista della corte,
30 poi il gentiluomo prediletto del duca, i cortigiani veri, quelli biechi, di razza², gli si gettarono addosso come lupi e faranno a gara per sbranarlo. E il duca, anziché difenderlo, li lascerà fare. Così il povero Torquato, colto di sorpresa dalla loro furia, dalla loro ferocia, dalla loro totale mancanza di scrupoli, dapprima vacillerà, sotto il peso dei loro intrighi e delle loro accuse. Saranno loro che, tra le altre cose, diventeranno prima i “mormoratori”, poi i “divulgatori”,
35 infine i “banditori”³ della sua omosessualità. Quando cercherà di reagire e di ripagarli della stessa moneta, si muoverà così maldestramente e così scompostamente che riuscirà solo ad affrettare la sua rovina.

- a. Quali caratteristiche erano richieste nel Cinquecento per essere un buon cortigiano? Tasso le possedeva?
- b. Per quale motivo Tasso aveva deciso di fare il cortigiano?

PER LO STUDIO

1. **piaggeria**: lode e adulazione cortigiana.

2. **biechi, di razza**: i veri cortigiani, quelli che lo fanno per nascita e per scelta convinta (*di razza*) sanno agire in modo obliquo e

losco (*biechi*), cioè sanno usare l'arte dell'intrigo e della simulazione, essenziale per sopravvivere a corte.

3. **“mormoratori”...“banditori”**: questi tre termini, che formano

una *climax* ascendente, rendono bene il minaccioso montare delle dicerie: prima solo mormorate (*mormoratori*), poi apertamente diffuse (*divulgatori*) e infine gridate ai quattro venti (*banditori*).

Tasso e la corte estense

Gli studi del critico Lanfranco Caretti tratteggiano l'ambiente culturale della corte estense e mettono in evidenza la situazione tassiana, legata alla crisi del Rinascimento e alle trasformazioni della società italiana nella seconda metà del Cinquecento.

Il Tasso [...] non è cittadino di alcuna città. Sradicato precocemente dalla nativa dimora, cerca in un'Italia ormai dilacerata e in piena dissoluzione il luogo degno della sua poesia, del suo alto e nobile messaggio. La corte non è più dunque per lui la città-stato degli umanisti, istituzione storica nei cui ordinamenti il cittadino quotidianamente sperimentava una cultura che era avanti tutto pienezza e concretezza di vita, ma un'aristocratica radunanza di spiriti eletti di cui il poeta si sente chiamato a celebrare le magnanime virtù, a sollecitare i sublimi disegni. Il Tasso lucidamente configurò questo luogo ideale e incontaminato nel suo primo soggiorno urbinato, fondendo insieme gli esempi di perfezione che gli fornivano il mondo classico e le recenti suggestioni letterarie della trattatistica cortigiana¹; e a questo luogo si rivolse con animo confidente riponendo in esso tutte le sue speranze. Non è chi non veda la eccentricità d'una siffatta aspirazione rispetto alle obiettive condizioni storiche degli stati italiani e particolarmente della corte ferrarese, incerta e malsicura, avviata verso un inevitabile declino

che cercava di nascondere dietro le apparenze della eleganza dignitosa e delle amabili creanze. La generale decadenza era acuita in Ferrara dalla sopravvenuta crisi economica, dalla precaria situazione politica, dal tono equivoco della sua vita culturale da tempo insidiata nelle sue libere manifestazioni dalla presenza attiva del tribunale dell'Inquisizione² che già aveva provocato la dissoluzione del vivacissimo circolo di Renata di Francia³ e aveva disperso per l'Europa gli «eretici» ferraresi e non ferraresi. Le feste e gli spettacoli, le sottili dispute letterarie, costituivano l'ultimo lusso d'un mondo al tramonto⁴, mentre dietro l'aurea facciata la diffidenza e il sospetto, l'invidia e la gelosia, ma soprattutto l'abile dissimulazione e il gioco diplomatico, avevano corrotto l'ambiente cortigiano creando un'atmosfera ambigua in cui serpeggiavano, contrastando tra loro, residui fuochi dell'originaria sensualità, ricca e animosa, e tortuose preoccupazioni e meschine ipocrisie.

In un ambiente siffatto il Tasso conobbe tutte le insidie del compromesso, le suggestioni di una vita brillante ma esteriore, le lusinghe del successo facile, delle evasioni idilliche, delle compiacenze erotiche. E certo non mancò anch'egli di fare frequenti concessioni a quei torbidi inviti, a quelle leggiadre finzioni. Ma non si dovrà indugiare troppo su questi aspetti minori di umana debolezza di fronte alla lungamente protratta fedeltà del poeta alla parte migliore di se stesso. Per molti anni, infatti, il Tasso non cessò

di difendere un'immagine alta della poesia confidando di poter ancora mutare la realtà, a cui non voleva interamente arrendersi, col rappresentare ai suoi contemporanei un mondo di nobili passioni e di etiche virtù. L'usura a cui il generoso disegno fu sottoposto non derivò dunque dall'inettitudine del poeta ad adeguarsi alla verità storica, da una sua colpevole inclinazione all'evasione astratta, al fantasticare anacronistico, ma dal fatto che egli si trovò a concepirlo e ad alimentarlo, con una intensità così strenua da consumare alla fine ogni riposta energia, entro una società ormai avviata a destituirsi d'ogni dignità e grandezza.

Per questo la «instabilità» del Tasso non andrà fatta risalire semplicemente a un fatto di natura, ad irrequietezza e volubilità di carattere, non appare, anzi, meno storicamente significativa della «stabilità» ariostesca. Essa denuncia in effetti l'irriducibilità del poeta a risolvere estrinsecamente l'antinomia⁵ seria e profonda della propria coscienza attivamente dibattuta, e positivamente ci accerta della corrispondenza esistente tra la condizione del Tasso e una situazione morale largamente diffusa su cui la restaurazione cattolica⁶ e i principi italiani, dietro di essa, andavano operando in direzione difforme a quanto invece accadeva in altri paesi, dove l'eredità del Rinascimento e le nuove sollecitazioni etiche collaboravano a edificare le libere forme della nuova civiltà europea.

(Caretti, 1967)

1. trattatistica cortigiana: il *Cortegiano* (1528) di Baldassarre Castiglione e il *Galateo* di Giovanni Della Casa (1555).

2. tribunale dell'Inquisizione: la Chiesa della Controriforma attraverso il tribunale dell'Inquisizione (istituito, nel 1232, dal papa Gregorio IX) individuava e condannava gli eretici.

3. Renata di Francia: (1510-1576), duchessa di Ferrara, figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna, sposò nel 1528 Ercole II d'Este. Vicina al protestantesimo (ospitò Calvino), fu per tale motivo confinata dal marito nel palazzo estense (1554), quindi costretta ad adattarsi alla

pratica cattolica.

4. Le feste e gli spettacoli... mondo al tramonto: Alfonso II d'Este organizzava tornei e feste sontuose ed era un mecenate generoso nei confronti di poeti e artisti. La tradizione teatrale, viva a Ferrara fin dal Quattrocento e rinsaldata con Ariosto, continuò nella seconda metà del Cinquecento con spettacoli pastorali (Tasso stesso rappresentò *Aminta* nel 1573) e rappresentazioni di «cavallerie» (misto tra torneo, parata nobiliare e spettacolo teatrale), che miravano ad affermare l'attualità dell'ideologia feudale e cavalleresca a scopo propa-

gandistico. Il fervore culturale si esprimeva anche nelle Accademie sempre collegate all'ambiente cortigiano (dell'Accademia ferrarese fece parte anche Tasso).

5. antinomia: contraddizione. Tasso non era consapevole della crisi in cui la corte ferrarese stava per sprofondare: da un lato la idealizzò come modello di città ideale, in cui vivevano uomini dediti alla letteratura e alla filosofia, oppure volti a celebrare i fasti della cavalleria in uno scenario di lusso e di ricchezza; dall'altra, il

poeta era insofferente per quanto di artificioso vi era nella corte.

6. la restaurazione cattolica: la Controriforma, ossia la reazione della Chiesa cattolica alla Riforma protestante di Martin Lutero.

PER LO STUDIO

a. Quale diverso rapporto ebbero Ariosto e Tasso con la corte ferrarese, secondo il critico Lanfranco Caretti?